

# Il Primo maggio della crisi

## Stavolta è stato tutto all'insegna del risparmio

**Niente big né palchi girevoli. Ma la festa si è celebrata lo stesso. A rimetterci Cristiano de André, fuori dalla diretta televisiva**

**SILVIA BOSCHERO**  
ROMA

**È STATO IL PRIMO MAGGIO DELLA CRISI. IL PRIMO SENZA FAVE E PECORINO GRATIS DIETRO IL PALCO.** Il primo in cui non sono arrivate orde assatanate di «figli di» e imbucati vari per buttarsi sulle scaglie di parmigiano e le fettine di salame nella zona-ospiti. Tutto all'insegna del risparmio: il palco non era più quello girevole che permetteva l'abbattimento dei tempi di montaggio e smontaggio tra una performance e l'altra, tra gli ospiti non c'era nessun super nome, tantomeno straniero (in effetti i big internazionali sono anni che non si fanno vedere). Ma la festa si è comunque celebrata, perché i ragazzi (cinquecento, settecentomila?) erano lì per divertirsi, perché è ciò che gli spetta a diciotto, a vent'anni, e il divertimento se lo sono preso. Nonostante la pioggia intermittente, nonostante la «grande orchestra del rock» si fosse impuntata a interpretare pezzi di trenta, quaranta anni fa, quando forse solo un decimo di quelli in piazza erano nati, nonostante una scaletta fatta un po' alla rinfusa, con i soliti ritardi e con una Geppi Cucchiari buttata allo sbaraglio.

Stavolta a rimetterci è stato Cristiano de André, che è finito a suonare un set incendiario a mezzanotte e mezzo, fuori dalla diretta televisiva (per lo stesso motivo lo scorso anno gli Afterhours avevano girato i tacchi indignati), mentre i ragazzi che se ne stavano andando dalla piazza tornavano indietro alle note di *Fiume Sand Creek*. Già perché sarebbe forse stato più saggio farlo suonare prima, magari quando la

piazza era su di giri dopo l'esibizione degli Elia o di Vinicio Capossela, e spostare in avanti certe cover non proprio riuscite. Perché la piazza ha dimostrato che alla sofisticazione preferisce il cazzeggio, ai cento violoncelli che fanno *Pierino e il lupo* (bravissimi, splendidi, un po' scordati per via dell'umidità, ma scolastici anche nella loro interpretazione di *Smells like teen spirit* dei Nirvana), la balera danzante dei nonnetti di Capossela che fanno le mazurke e le polke per i matrimoni. In poche parole: non funziona se metti assieme tre cantanti indie-rock poco noti e gli fai cantare *Viva l'Italia* di De Gregori, così come non funziona se alla piazza che vuol ballare gli propini due cover di Lucio Dalla una più soporifera dell'altra. I ragazzi ci sono, vogliono saltare, vogliono festeggiare scatenandosi su *Abramo* dei travolgenti Elia, vogliono arrabbiarsi assieme ai Marta sui Tubi quando i bravissimi marsalesi mostrano lo striscione anti Muos (il sistema di comunicazioni satellitari che i militari Usa hanno cominciato a costruire in Sicilia), vogliono commuoversi un po' sulla bella canzone di Silvestri (l'unico «a tema» della serata), vogliono farsi due risate quando i semi-sconosciuti Il Management del Dolore Post Operatorio (la band dal nome più brutto della storia) mimano la fellatio e poi si smutandano sul palco scatenando la reazione indignatissima degli organizzatori (suvvia, non sono neppure finiti in tv, c'era la pubblicità!).

E la liturgia che vogliono i ragazzi, di quella si accontentano anche se indubbiamente meriterebbero di più, meriterebbero che il cast lo facesse uno della loro età, forse. Per stavolta si sono accontentati di condividere un momento collettivo, nonostante tutto. Perché, come ha cantato l'ottimo Eugenio Finardi in un instant-song appositamente scritta per l'occasione: «a piazza San Giovanni viene sempre tanta gente non per il concerto in se ma perché non costa niente, perché il biglietto del concerto del Primo Maggio è un omaggio».



Giacca e pesciolini: il rapper Dargen D'Amico

## Dargen D'Amico il rap con la giacca e la poesia nel taschino

**L'incontro: il rapper racconta il suo nuovo disco all'insegna della contaminazione. Un brano insieme a Ruggeri**

**DIEGO PERUGINI**  
MILANO

**DEL RAPPER CLASSICO HA POCO O NULLA. DI CERTO NON L'ICONOGRAFIA AGGRESSIVA E UN PO' TAMARRA.** Anzi, Dargen D'Amico veste abiti «seri», a volte veri e propri «Completi» con giacca e cravatta. Quasi a sancire la sua differenza dal mucchio selvaggio degli affabulatori del nuovo millennio.

Il suo segno distintivo, semmai, sono gli occhiali da sole, che porta sempre e comunque. «E dire che ci vedo benissimo - spiega lui -. Sono il mio personale costume di Batman. E un ottimo rimedio contro la timidezza. Non tradisco le emozioni e difendo la mia privacy in un mondo dove tutto viene esibito». Per chi fosse poco avvezzo alle questioni del rap italiano, bisogna dire che D'Amico nel settore è un nome di culto, un maestro, un punto di riferimento per le giovani leve. Come Fedez, per esempio, il giovanotto oggi al numero uno delle preferenze degli ascoltatori. Dargen è più grande, ha 32 anni, è della generazione di Fabri Fibra. Ma rispetto a quest'ultimo il suo approccio è più misurato e raffinato. Non a caso in tanti lo definiscono un poeta più che un rapper.

«Di certo non seguo i dettami dei big americani e neppure le mode italiane. Mi viene spontaneo, non lo faccio per mettermi in contrapposizione agli altri. La mia formazione è diversa: a casa da bambino ascoltavo i cantautori, poi ho scoperto il rap. E li ho fusi insieme». Così anche nel suo ultimo cd, *Vivere aiuta a non morire* (Universal), dove ritroviamo sonorità eclettiche, rime elaborate e collaborazioni a prima vista antitetiche. Dal rap di J-Ax, Two Fingerz e Fedez all'indie dei Perturbazione, all'elettronica pop di Andrea Nardinocchi e al superclassico Max Pezzali. Anche se Dargen sembra privilegiare il duetto con Enrico Ruggeri nella conclusiva *È già, agrodolce ballata* in bilico fra presente e futuro. «Che io sappia è la prima esperienza di Enrico con un artista rap. E ne sono orgoglioso. Un

ulteriore segno che il rap è entrato nella cultura italiana, non è più una nicchia a parte, ma ha assunto un valore nuovo».

Sullo sfondo di una copertina che scatenerà (forse) qualche polemica per il riferimento alla Crocifissione (e Dargen è molto curioso di come verrà interpretata), sfilata una lunga serie di brani, addirittura diciannove nell'edizione limitata, che comprende anche un paio di occhiali disegnati dallo stesso D'Amico.

Lo stile è vario, con frequenti cambi di ritmo, genere e atmosfera. Si va dalla melodica *Continua a correre*, che affronta con delicatezza il tema della violenza sulle donne (da vedere l'inquietante videoclip), al cazzeggio goliardico di Bocciofilo, potenziale tormentone da alta classifica. «È un disco di contrasti e chiaroscuri, come del resto è la vita. Il titolo è un gioco di parole, e anche un invito alla leggerezza e al vivere con naturalezza, ma col comune denominatore della dignità umana, che viene troppo spesso calpestata».

Ci sono pure momenti più politici. Come il *Il presidente*, dove critica Obama e i governanti tutti. «Il Nobel per la pace m'è parso una barzelletta. Perché, in fondo, non è così diverso dagli altri Presidenti americani. Solo più simpatico, ma le guerre sono sempre le stesse». Più sfumata, giocosa e allusiva è *L'Italia è una*, che prende di mira stereotipi e luoghi comuni. «Perché anche la Costituzione, a pensarci bene, è un po' un luogo comune. Fondata sul lavoro e il lavoro non c'è. Ripudia la guerra e ci siamo sempre in mezzo».

Un piccolo gioiello è *Un fan in Basilicata* (almeno), dall'irresistibile videoclip: «Lo spunto è venuto dal fatto che mai nessuno, in tutti questi anni, mi ha mai cercato dalla Basilicata. Una metafora-pretesto per raccontare il business della musica e le sue contraddizioni, ma purtroppo qualcuno s'è offeso, sono arrivati addirittura messaggi minatori. Spero che l'equivoco si chiarisca».

Dal pulpito della sua lunga militanza, Dargen analizza il momento d'oro del rap italiano: «Il fattore scatenante è l'interesse dei giovanissimi, anche bambini di nove anni, che divorano musica rapidamente e chiedono sempre qualcosa di nuovo. Oggi tutto è più veloce, nel bene e nel male. Si vendono meno dischi e si ascolta molto in streaming. E il live diventa sempre più importante per tirare avanti».

